

## **La fiducia nella Provvidenza. Commentario di san Bonaventura a Lc 12,13-34**

### *I. Principi interpretativi di Bonaventura da Bagnoregio*

San Bonaventura era un figlio del suo tempo, come fra l'altro lo erano Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Giovanni della Rochelle... La loro esegesi poggiava sull'interpretazione patristica della Scrittura – le *catenæ* – e più da vicino sui lavori della scuola dei Vittorini a Parigi – Ugo, Riccardo e Andrea di san Vittore erano i più in vista –, attivi nel XII secolo. Da loro sorsero i *magistri in sacra pagina* che svilupparono diverse tecniche esegetiche, con riferimento essenziale alla *Glossa*, da cui proveniva in grande misura l'interpretazione biblica.<sup>1</sup> Si deve ricordare che a quell'epoca la *sacra doctrina* derivava dall'insegnamento della Scrittura, e a sua volta l'esegesi poteva esistere come disciplina poiché fonte della teologia. La Bibbia era allora un aiuto fondamentale nella soluzione ai problemi dogmatici e morali, e la teologia era il punto di convergenza di tutte le altre discipline: la grammatica, la filologia, la patristica, l'ermeneutica...

Per quanto riguarda le lingue bibliche, non si approfondivano gli studi del greco e dell'ebraico, fra l'altro perché si disponeva dei *lexica* contenenti le parole fondamentali delle lingue bibliche originali, assieme a delle concordanze latine e ai testi di preghiera.<sup>2</sup> I professori si servivano del testo della Volgata latina che, malgrado gli errori di trascrizione, non differiva sostanzialmente dalla versione attuale. Stefano Harding, Abate di Citeaux, fece un primo tentativo di correggere il manoscritto in base agli originali.<sup>3</sup> Poi Stefano Langtom continuò il lavoro, mettendo i libri nell'ordine che si ha oggi; sembra che anche li abbia divisi in capitoli: era il testo dell'Università di Parigi, che usò Bonaventura.<sup>4</sup>

Come presupposti per una buona ermeneutica si sostenevano i principi dei secoli precedenti: la scienza, la virtù, e un insegnamento adatto. Assieme alle prime due includono spesso la luce divina; così si parla della fede in Cristo come fondamento, luce e porta delle Scritture, ma d'altronde si accenna all'umiltà, alla purezza e all'abito di studio.<sup>5</sup>

Se dal punto di vista esegetico si contava su strumenti utili come la *Glossa* e le *catenæ*, non erano quelle le uniche componenti della base teologica ed ermeneutica dei cultori della *Lectio divina*. Dal punto di vista noematico erano state gettate le fondamenta per individuare e conoscere meglio i sensi biblici, partendo prima dalla distinzione fra senso letterale e senso spirituale, e poi

---

<sup>1</sup> Cf B. SMALLEY, *The Study of the Bible in the Middle Ages*, Blackwell, Oxford <sup>3</sup>1984, 121.

<sup>2</sup> Cf A. GARDEIL, *Les procédés exégétiques de saint Thomas d'Aquin*, RT 11 (1903) 430-6.

<sup>3</sup> Cf L. LIGHT, *Versions et révisions du texte biblique* in P. RICÉ, G. LOBRICHON, *Bible de tous les temps, 4: Le Moyen Age et la Bible*, Beauchesne, Paris 1984, 68.73-4.

<sup>4</sup> Cf J.P.P. MARTIN, *Le text parisien de la Vulgate latine*, Muséon 7 (1888) 287-9.

<sup>5</sup> Cf NICOLA DI LIRA, *In Glossam ordinariam prologus secundus* (PL 113, 30).

dalla molteplicità delle interpretazioni spirituali, sulla scia dell'esegesi origeniana.<sup>6</sup> E' noto il distico medievale che elenca i sensi della sacra Scrittura:

*Littera gesta docet, quid credas allegoria,  
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.*

Si sa che Nicola di Lira lo cita nelle sue *Postillae* verso il 1330, anche se l'autore sembra essere il domenicano scandinavo Agostino di Dacia (+1282), che intorno al 1260 pubblicò il *Rotulus Pugillaris*, una specie di compendio teologico in 15 capitoli, indirizzato ai lettori semplici.<sup>7</sup>

Il Dottore Serafico conosce e impiega questi sensi biblici, ma li considera in una prospettiva più ampia, quella del percorso storico-salvifico. Nel suo libro sulla teologia della storia in Bonaventura, sulla base della sua opera *Collationes in Hexaëmeron*, Joseph Ratzinger pone di rilievo i suoi diversi livelli ermeneutici di approccio alla Scrittura. Difatti, l'interpretazione di Bonaventura punta di meno sull'immutabilità del senso, rilevando il carattere storico delle affermazioni scritturistiche, tenendo in mente le diverse età della storia della salvezza. Ai sette periodi che descrive Agostino nel *De civitate Dei*, lui confronta la concezione della storia di Gioachino da Fiore nella sua *Concordia veteris et novi testamenti*, in cui la conoscenza della storia è il fondamento per comprendere ciò che deve venire. La sua divisione della storia quindi, sarà composta di due settenari, corrispondenti rispettivamente all'antica e alla nuova alleanza.<sup>8</sup>

Oltre al senso letterale, per Bonaventura la parola ispirata ha tre aree di significato: prima di tutto il senso spirituale nel suo triplice versante, sulle orme del distico medievale; accanto a questo pone una seconda dimensione interpretativa, le *figuræ sacramentales* con cui la Scrittura parla in tutti i suoi libri di Cristo e dell'Anticristo; e infine, le *multiformes theoriæ*: se c'è un numero infinito di semi da cui nascono intere foreste e a loro volta producono dei nuovi semi, così l'intelligenza infinita di Dio abbraccia nel suo sapere tutte le *theoriæ*. Nel suo lavoro Ratzinger fa vedere come le *theoriæ*, per Bonaventura, sono il rispecchiamento nella Scrittura dei temi futuri. La profezia del futuro però, può comprenderla soltanto chi conosce il passato, poiché la storia si sviluppa in una linea continua di indagini del senso e comprensione del testo.<sup>9</sup>

## 2. Proposte sulla struttura di Lc 12. L'introduzione

<sup>6</sup> Cf H. DE LUBAC, *Storia e Spirito*, Jaca Book, Milano 1978, 264.

<sup>7</sup> Cf P.A. WALZ, *Augustini de Dacia O.P.*, "Rotulus Pugillaris", Ang. 6 (1929) 253-278; 548-574. Sembra che nel testo del Daciano la seconda parte del distico recita: *quid speres anagogia*. Comunque il cambiamento di Nicola non ne muta la significazione.

<sup>8</sup> Cf J. RATZINGER, *San Bonaventura. La teologia della storia*, Nardini, Firenze 1991, 53; (Orig. *Die Geschichtstheologie des heiligen Bonaventura*, Eos Verlag, St. Ottilien 1992, 18).

<sup>9</sup> Cf J. RATZINGER, *San Bonaventura. La teologia della storia*, 40-1.

Il cap. 12 è inquadrato da Luca nella grande inserzione del vangelo (9,51-19,11), nella quale l'evangelista presenta gli episodi compresi nel viaggio di Gesù verso Gerusalemme.

Fitzmyer propone questa struttura per il capitolo:

- 1-7: *caveat* del fermento dei farisei e fiducia in Dio; la stessa esortazione apparirà di nuovo in 12,24-28;

8-12: eventualità di confessare o negare Gesù davanti agli uomini; peccati contro lo Spirito Santo;

13-21: richiesta di spartire un'eredità: risposta di Gesù e parabola del ricco stolto;

22-34: fiducia nella provvidenza divina;

35-48: necessità della vigilanza, e servizio;

49-59: *logion* del fuoco portato sulla terra; invito a discernere i segni dei tempi.

La parabola del ricco stolto e la fiducia nella provvidenza divina si trovano al centro del brano e costituiscono il suo culmine, con gli insegnamenti di Gesù sul distacco dai beni terreni. Essi si impostano come *logia* esortativi e imperativi all'interno del discorso profetico contro la preoccupazione per le cose materiali.

La frase di transizione *διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν* "perciò vi dico..." (Lc 12,22) si allaccia alla narrazione parabolica e presenta l'insegnamento sulla fiducia nella provvidenza come riflessione conclusiva sulla parabola.

Marshall da parte sua divide il viaggio a Gerusalemme in quattro grandi sezioni.<sup>10</sup> La prima sezione, che è quella che interessa (9,51-13,21), riguarderebbe il discepolato e le condizioni per viverlo, anche se alla fine del brano si fa riferimento alle folle e non soltanto ai discepoli. Essa si articola a sua volta in quattro parti:

- 9,51-10,24: doveri e doni del discepolato;

- 10,25-11,13: caratteristiche dei discepoli che devono seguirlo e accompagnarlo;

- 11,14-54: controversia con i farisei;

- 12,1-13,21: insegnamento ai discepoli. In quest'ultima parte appare la parabola del ricco stolto e la fiducia nella provvidenza, che insieme costituiscono il tema che si deve trattare.

All'interno di questa parte Marshall fa la sua divisione:

- 12,1-12: essere attenti al fermento dei farisei; non avere timore; non tacere per paura, che sarebbe in definitiva frutto del peccato;

---

<sup>10</sup> Cf I. HOWARD MARSHALL, *The Gospel of Luke: A Commentary on the Greek text*, Eerdmans, Grand Rapids 1978, 508-9.

- 12,13-21: parabola del ricco insensato come modello dell'attaccamento alle ricchezze dimenticando i veri beni;
- 12,22-34: confidenza nel Padre celeste;
- 12,35-48: fissare lo sguardo sulla venuta del Figlio dell'Uomo, e vivere di conseguenza con questo atteggiamento;
- 12,49-59: trovarsi preparati per la crisi, il momento definitivo della propria vita;
- 13,1-9: consapevolezza di sapersi peccatori, anche se apparentemente tutto sembra andare bene; parabola del fico sterile;
- 13,10-21: controversia con i farisei e guarigione della donna incurvata; parabole del granello di senape e del lievito.

La struttura proposta da Marshall presenta una grande inclusione, racchiusa dal tema dei farisei all'inizio e alla fine, con due grandi temi centrali: la confidenza in Dio Padre e l'idea del tremendo giudizio nel futuro.<sup>11</sup>

Una terza proposta strutturale è quella di Nolland, che considera come unica sezione Lc 12,1-13,9, fermandosi prima della guarigione della donna incurvata e delle due brevi parabole.<sup>12</sup> L'evangelista avrebbe provveduto alla continuità dell'udienza di Gesù mediante l'alternanza folla-discepoli in 12,1.22.41, con una folla che sta sempre presente; queste sarebbero le suddivisioni:

- 12,1-12: riconoscere l'accettazione pubblica del figlio dell'Uomo; in questa parte si presenta come un discorso continuo di Gesù – anche se nell'origine probabilmente i detti non costituivano un'unità – ed è suddiviso in tre parti: 1-4 (il lievito dei farisei: nascosto-rivelato); 5-7 (avere fiducia); 8-12 (confessione del Figlio dell'uomo).

- 12,13-21: l'interesse si sposta dalla conoscenza di Gesù alla retta valutazione e uso dei beni materiali; il tema centrale della sezione radica nel trovarsi preparati per il giudizio di Dio – spiegato nella parabola del ricco stolto –, un aspetto che si svilupperà fino a 12,34, mediante l'esortazione ad avere fiducia nella provvidenza divina.

San Bonaventura ha diviso Lc 12 secondo le linee maestre che hanno individuato anche gli autori moderni appena citati. I due grandi temi sarebbero: 1) l'esortazione a evitare la doppiezza, che deriva dalla timidezza e dalla mancanza di coraggio per confessare Gesù; 2) il fuggire dalla cupidigia, accontentandosi di ciò che si possiede.

Da buon teologo medievale san Bonaventura è proclive alla divisione sistematica e alla classificazione e raggruppamento dei concetti, nonché a cercare un filo rosso fra i diversi passi del vangelo. Così in Lc 12 fa vedere che la prima parte (Lc 12,1-12) serve da introduzione alla parabola

<sup>11</sup> Cf I. HOWARD MARSHALL, *The Gospel of Luke*, 510.

<sup>12</sup> Cf J. NOLLAND, *Luke 9,21-18:34*, Word, Waco 1993, 673.

e all'insegnamento sulla fiducia in Dio, prendendo spunto dall'avvertenza sul comportamento dei farisei. Quella prima parte a sua volta viene divisa in quattro sezioni, dove le due prime sono in parallelo con le due seconde:

- esortazione ad evitare la doppiezza: “guardatevi dal lievito...” (1-3);
- vincere la timidezza: “non temete...” (4-7);
- custodire la verità: “chiunque mi riconoscerà...” (8-10);
- avere sicurezza: “quando vi condurranno davanti alle sinagoghe...” (11-12).

Si tratta di una divisione logica, che ha ispirato alcuni esegeti moderni nella loro analisi del capitolo. Godet, ad esempio, seguito da Plummer,<sup>13</sup> considera questa prima parte come un incoraggiamento offerto ai discepoli minacciati dalla persecuzione, e ne distingue quattro motivi:

- la certezza del successo della loro causa (1-3);
- sicurezza garantita alla loro persona (4-7);
- promessa di una ricompensa (8-10);
- certezza di un appoggio potente (11-12).

Per Bovon il filo di Arianna che Luca ha inserito in questi dodici versetti disomogenei è l'atteggiamento di fede che i cristiani devono adottare di fronte agli inviti di un Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.<sup>14</sup>

Anche se non possiamo trattenerci in questa prima sezione del capitolo, vale la pena sottolineare l'esegesi del Dottore Serafico rispetto all'ipocrisia come il vizio che più incentiva la corruzione; Bonaventura poggia sull'introduzione che fa Paolo dopo l'esordio, nella seconda lettera ai Corinzi (2Cor 1,12): ‘Questo, infatti, è il nostro vanto: la testimonianza della coscienza di esserci comportati nel mondo, e particolarmente verso di voi, con la santità e sincerità che vengono da Dio’. I rimedi suggeriti, sulla scia di Paolo, sono l'umiliazione volontaria, l'approvazione interiore, cioè avere la coscienza a posto in tutte le nostre azioni, e i segni compiuti esternamente. Rispetto al fatto che non c'è niente di nascosto che non sarà rivelato, Bonaventura dice che Dio, la parola vivente, in quanto Verbo rende manifeste tutte le cose, e di modo speciale le svelerà nel giudizio.<sup>15</sup>

L'amore di Cristo comporta imitare la fede degli antenati come Abramo, che non ebbe paura né della vita né della morte. Quelli che temono chi possono uccidere il corpo sono coloro che, secondo Origene, si vergognano di confessare Gesù nel momento della persecuzione, e che Gesù a

<sup>13</sup> Cf F. GODET, *Commentaire sur l'Évangile de Saint Luc*, 2 vol., Sandoz & Fischbacher 1872, 2.125-6; A. PLUMMER, *A Critical and Exegetical Commentary on the Gospel according to S. Luke*, T&T Clark, Edinburgh 1989, 317.

<sup>14</sup> Cf F. BOVON, *Vangelo di Luca 9,51-19,27*, Paideia, Brescia 2007, 271 (Orig. *Das Evangelium nach Lukas*, 2.: 9,51-14,35; 3.: 15,1-19,27, Neukirchener Verlag, Neukirchen-Vluyn 1996; 2001).

<sup>15</sup> Cf O. CASTO, B. FAES DE MOTTONI, S. MARTIGNONI, P. MÜLLER (ed.), *Sancti Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae*, 4 vol., Città Nuova, Roma 1999-2012, XII,5 (v. 2), 3.17.

sua volta non confesserà davanti al Padre, e andranno nella Geenna.<sup>16</sup> Bonaventura pone di rilievo l'invito a non avere timore, perché c'è la divina potenza: l'unica cosa da temere è proprio la morte spirituale. In questo modo la fiducia nella Provvidenza è un tema che appare già dal primo momento, e che sarà sviluppato nella seconda parte del capitolo.

Il Padre ci ama e dice: non temete il supplizio della vita corporale: 'Chi sei tu da temere un uomo mortale?' (Is 51,12). Temete soltanto chi, dopo aver ucciso il corpo, ha il potere di mandarvi in Geenna. Questo genere di timore è assai utile (cf Is 8,13), dice Bonaventura, e rende liberi dal timore degli uomini poiché si ha la protezione di Dio. Tutto è governato dalla divina provvidenza, anche i passeri. Il Signore si prende cura anche dei capelli della nostra testa.<sup>17</sup> La risposta della creatura davanti alle vicende e incertezze che la vita comporta, è proprio il timore di Dio.

Dopo l'invito a respingere la falsità e fuggire dalla timidezza, il testo esorta a custodire la verità: 'Chi mi riconoscerà davanti agli uomini...?' Questo vorrebbe dire riconoscerlo come Dio e come uomo. Bonaventura si serve di tre testi della Scrittura per indicare il modo di confessarlo: col cuore e con la bocca (Rm 10,10), e anche con le opere (Tt 1,16; cf 1Giov 3,18): questa sarebbe la testimonianza piena. E Gesù saprà anche riconoscerlo davanti al Padre (cf Mt 25,12).

Bonaventura considera i vv. 10-12 come di transizione, in quanto che, da una parte, riassumono una confessione pubblica, solenne e perpetua che comporta approvazione, onore e salvezza, poiché la verità non può negare se stessa. Dall'altra preparano alla scena della parabola e al discorso di fiducia nella provvidenza. Nel v. 10 ammonisce a respingere la falsità. Il detto sulla bestemmia che viene dopo, si trova in tutti e tre i sinottici. Non è possibile sapere se Mt e Lc prendono il testo da Mc o dalla fonte dei detti, Q; ad ogni modo è più probabile, partendo dall'analisi lessicale, che sia da quest'ultima.<sup>18</sup>

"Chi bestemmia – dice – perché costretto, lo fa contro il Padre; perché ingannato, contro il Figlio; chi lo fa per pura malizia, contro lo Spirito Santo: il peggio avviene quando si prova piacere nell'oltraggiare Dio".<sup>19</sup> Incapace della remissione perché impugna la divina grazia mediante la quale ci si prepara alla penitenza. L'affermazione del Dottore Serafico sembra essersi poggiata su un detto tardivo (formula trinitaria) che si riscontra nel *Vangelo di Tommaso* (EvThom 44): "chi offende il Padre sarà perdonato, chi offende il Figlio sarà perdonato, chi invece offende lo Spirito Santo non sarà perdonato né sulla terra né in cielo".

<sup>16</sup> Cf T.C. ODEN, A.A. JUST, *Ancient Christian Commentary on Scripture, New Testament: 3, Luke*, Intervarsity, Downers Grove 2003, 203.

<sup>17</sup> Cf S. Bonaventurae *Commentarius in Evangelium S. Lucae XII,10-11* (v. 6-7), 3,21-23.

<sup>18</sup> Cf J. FITZMYER, *The Gospel According to Luke X-XXIV*, Doubleday, NY 1985, 962.

<sup>19</sup> Cf S. Bonaventurae *Commentarius in Evangelium S. Lucae XII,15* (v. 10), 3,27.

Il v. 11 invita ad avere sicurezza contro la pusillanimità, togliendosi le preoccupazioni di fronte al pericolo e fidandosi della sua protezione. Tre tipi di persone davanti alle quali si deve comparire: le folle, i grandi e i periti (magistrati). C'è il pericolo, dice Bonaventura, che quel parlare alle moltitudini induca timore, il timore preoccupazione, la preoccupazione inquietudine, l'inquietudine turbazione e la turbazione impazienza e rovina; perciò il Signore libera dalla superflua sollecitudine quando dice: non preoccupatevi di ciò che direte. Il testo si allaccia all'esortazione di Paolo ai Filippesi: 'Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti' (Fil 4,6).

### 3. La parabola del ricco stolto

L'insegnamento di Gesù è interrotto da uno della folla che, più che seguire le sue parole, era interessato soltanto al suo problema, e gli chiede di intervenire nella spartizione di un'eredità. Il tema si sposta, dunque, dalla confessione senza timore all'uso dei beni materiali e alla loro giusta distribuzione. Questa seconda parte del capitolo la divide Bonaventura a sua volta in due sezioni: l'invito a evitare l'avarizia e l'esortazione ad avere fiducia nella provvidenza. Gli argomenti sono divisi, secondo il classico pensiero scolastico di cui Bonaventura è debitore, in quattro punti: a) un insegnamento razionale: la richiesta a Gesù di dividere l'eredità, e la sua risposta dissuadente (12,13-14); b) un esempio terribile: la parabola (15-20); c) un argomento inoppugnabile: la sentenza dopo l'enunciazione parabolica, il *nimshal* (21); d) una promessa desiderabile: l'invito a confidare nella provvidenza divina (22-34).

I vv. 13-14 compongono una breve narrazione che finisce con una frase a modo di sentenza, che Bultmann classifica come *apoftegma*.<sup>20</sup> Per Marshall si tratta semplicemente di una petizione e della sua risposta. In essa Gesù non vuole essere paragonato a Mosè, rifiutando con ironia la persona che vuole servirsi dell'autorità di Gesù per i propri fini.<sup>21</sup> Già dai primi tempi della chiesa – commenta Bovon nella sua “storia degli effetti” a proposito di questi versetti – Marcione metteva a fuoco la parola ‘giudice’ mentre il *Vangelo di Tommaso* (EvThom) si interessava solo al termine ‘divisore’, rivelando l'aspirazione gnostica all'unità.<sup>22</sup> Agostino dice: “Perché vuoi dividere, se non perché sei umano (non spirituale)? Che vuol dire: ‘io sono di Paolo’, ‘io di Apollo’, se non essere puramente umani? ‘Chi mi ha costituito giudice?’ Io sono venuto per unire, non per dividere. Perciò vi dico: ‘Guardatevi da ogni cupidigia’. L'avarizia divide mentre l'amore unisce. Se davvero

<sup>20</sup> Così anche F. BOVON, *Vangelo di Luca 9,51-19,27*, 302.

<sup>21</sup> Cf I. HOWARD MARSHALL, *The Gospel of Luke*, 685.

<sup>22</sup> Cf F. BOVON, *Vangelo di Luca 9,51-19,27*, 318-9.

amiamo, importuniamo il Signore dicendo: di a mio fratello di prendere la mia eredità”.<sup>23</sup> Il vescovo d’Ippona fa chiaro riferimento alle divisioni cagionate dai donatisti.

L’interesse si sposta da chi chiede a Gesù di intervenire a suo favore, alla parabola che enfatizza l’insegnamento sull’avidità e il vero senso della vita. Alcuni considerano il v. 15, una frase di transizione con cui Gesù ammonisce alla folla: “Guardatevi e tenetevi lontani da ogni cupidigia”. La bramosia di denaro giacente sotto la richiesta di arbitraggio sembra essere il motivo per il quale Gesù avverte contro di essa. Bonaventura invece non si imposta nessun problema, vedendo la continuità con la scena precedente. Due atteggiamenti sono ribaditi: guardatevi, e tenetevi lontani da ogni avarizia; la Provvidenza fa in modo che siano evitati i pericoli, nei quali si va a cadere a causa della cupidigia. Cirillo avvertiva contro di essa, facendo vedere che è la trappola del diavolo ed è odiosa a Dio. Perciò Paolo la chiama idolatria; è la rete con cui gli spiriti maligni trascinano le anime nell’inferno. Perciò dice chiaramente ‘da ogni cupidigia’, grande o piccola, o da ingannare qualcuno, non importa chi sia.<sup>24</sup>

Gesù avverte anche contro la follia di possedere, che va indirizzata alla questione dell’eredità, mentre l’avvertenza a non avere in eccesso serve da preambolo alla parabola del ricco stolto. Questa parabola ha un parallelo nel *Vangelo di Tommaso* (EvThom 63), che probabilmente rappresenta una trasmissione indipendente un po’ tardiva: difatti, da una parte il ricco non è giudicato come stolto, e dall’altra omette la sentenza finale, il capovolgimento della situazione che rappresenta l’impatto dialogico-argomentativo della parabola.<sup>25</sup> La versione lucana si trova in armonia con i versetti precedenti, oltre a presentare un tratto tipico delle parabole del terzo vangelo, che sono i monologhi: così il servo malvagio (Lc 12,45; par. Mt 24,48), il figliol prodigo (15,17-19), l’amministratore infedele (16,3-4), il giudice iniquo (18,4-5), il fariseo e il pubblicano (18,9-14), i vignaioli omicidi (20,9-18; par. Mc 12,6).

La parabola (12,16-21) viene piuttosto chiamata – nell’interpretazione moderna, incoata da Jülicher – un *racconto-esempio*,<sup>26</sup> un tipo di narrazione che fornisce un modello pratico per il comportamento cristiano, composto da domande esistenziali e dall’approvazione o rigetto di certi modi di agire. In questa narrazione del ricco stolto si mette in risalto la cupidigia che spinge ad avere quanto si può, ad acquisire senza pensare ai propri bisogni o alla situazione altrui. La persona

<sup>23</sup> S. AGOSTINO, *Sermo* 265,9.

<sup>24</sup> Cf. CIRILLO D’ALESSANDRIA, *Commentario in Luca*, Hom. 89.

<sup>25</sup> Cf. J. FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, 971. H. SCHÜRMANN, *Traditionsgeschichtliche Untersuchungen zu den synoptischen Evangelien*, Patmos, Düsseldorf 1968, 232-3, pensa addirittura che il vangelo di Tommaso dipenda da Luca.

<sup>26</sup> Secondo JÜLICHER, i racconti esempio nei vangeli sarebbero soltanto quattro, tutti facenti parte del Terzo Vangelo: il buon samaritano (Lc 10,29-37); il ricco stolto (Lc 12,16-21); il ricco epulone (Lc 16,19-31) e il fariseo e il pubblicano (Lc 18,9-14). Cf. A. JÜLICHER, *Die Gleichnisreden Jesu*, 2 vol., Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1976, 1.114. (ristampa dell’edizione di Mohr Siebeck, Tübingen <sup>2</sup>1910).

avida non ha un senso chiaro della propria esistenza, mentre una vita piena e felice ha poco a che vedere con la quantità delle ricchezze. Il contadino della parabola era già ricco prima di ricevere quel fortunato raccolto e poi prende delle misure per conservare la grande ricchezza arrivata. Oltre a rendere evidente questi aspetti, Bonaventura focalizza la sua analisi anche sulla vana sicurezza del protagonista, divisa in tre momenti: 1) l'occasione che portò alla vana sicurezza, cioè il grande raccolto; 2) l'elaborazione della vana sicurezza con la costruzione dei granai e la prospettiva di un futuro piacevole; 3) l'annientamento della vana sicurezza, con l'avvertenza sulla fine della sua vita.

Riguardo alla parabola – si può chiamare così –, Fitzmyer fa notare innanzitutto che in essa si plasma, in forma narrativa, il *logion* di Lc 9,25: 'Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?' D'altro canto indica l'atteggiamento dell'uomo ricco come simile a quello del protagonista del salmo 14 ('non c'è Dio'), che soltanto pensa a se stesso senza considerare i bisogni altrui.<sup>27</sup>

A lavoro fatto si cerca una situazione di rilassamento per godersi la sua fortuna. Pensa che tutte le responsabilità della vita siano state compiute e tutti i bisogni soddisfatti. L'anima cui si rivolge è il proprio io, la sua coscienza. Si è dimenticato però che la vita dipende dal Creatore; Dio, infatti, irrompe nel mezzo del suo benessere, e il protagonista deve rispondere della sua esistenza. Alcuni interpreti moderni, sulla scia di Jeremias,<sup>28</sup> considerano questa narrazione parabolica come un insegnamento riguardante la svolta escatologia e il giudizio vicino; altri interpreti la considerano invece una riflessione sulla morte di ogni individuo e sul suo destino eterno, fra l'altro perché Luca ha un interesse speciale per l'escatologia individuale.<sup>29</sup> Questo ricco si trova sul punto di realizzare la sua ambizione nella vita presente senza riflettere su cosa si trova al di là di quell'ambizione, rappresentata nella propria vita e nei beni che ha accumulato. Ogni essere umano dovrà rispondere un giorno della condotta della sua vita, e a niente servirà la previsione esercitata per migliorare abbondantemente la sua prosperità. Così diventa un simbolo di persona sedotta dall'avidità.

Quell'uomo non stava salvando la sua anima né aiutava i poveri. Mentre stava per morire, accumulava beni deperibili perché non aveva dato niente a Dio prima di comparire davanti a Lui, pensando soltanto a riempire la sua anima con beni effimeri. Bonaventura sottolinea inoltre che la ricchezza non è fonte di sicurezza ma di preoccupazioni (cf Eccle 5,14): difatti, dall'avarizia deriva l'inquietudine di dover abbattere i vecchi granai e di costruirne di nuovi. Benché i granai fossero già pieni, la cupidigia, ancora insoddisfatta esigeva nuovi contenitori: "Il granaio era pieno, ma il cuore

<sup>27</sup> Cf J. FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, 971-2.

<sup>28</sup> Cf J. JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, Paideia, Brescia 1973, 203.

<sup>29</sup> Cf J. DUPONT, *L'après-mort dans l'oeuvre de Luc*, RTL 3 (1972) 3-21; J. FITZMYER, *The Gospel According to Luke*, 972; Cf J. NOLLAND, *Luke 9:21-18:34*, 688; L. SABOURIN, *L'Évangile de Luc*, Editrice PUG, Roma 1985, 248-9; I. HOWARD MARSHALL, *The Gospel of Luke*, 524.

era vuoto per molte ragioni: perché solo Dio può riempire l'anima, creata per accogliere la Trinità; perché le cose temporali non possono entrare nel cuore, se non come immagini costruite dalla fantasia; perché accrescono la concupiscenza, perché non possono rendere l'anima migliore (...) perché l'anima, avendo dimensioni che non riguardano la materia, bensì la virtù, non può essere riempita con qualità materiali ma spirituali, qual'è la grazia dello Spirito Santo".

Bonaventura tira fuori le conseguenze di quella situazione artificiale di sicurezza che si è creata quell'uomo; difatti, l'abbondanza, unita alla sicurezza, genera lascivia e negligenza: 'riposati'; poi la gola: 'mangia', la crapula: 'bevi', ed ecco di nuovo la lascivia: 'banchetta, dati alla gioia'. "La causa di questi vizi è la vana sicurezza, che l'anima stoltamente concepisce, o promettendosi una lunga vita in questo mondo, per semplice presunzione".<sup>30</sup>

L'eliminazione della vana sicurezza è opera della sentenza divina: il parlare di Dio all'uomo serve a frenare le sue malvagie macchinazioni. 'Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita'. Lo chiama stolto perché non prevede i futuri pericoli, e perduta la vita sono perduti anche i beni temporali. Come dice Ambrogio: "Non appartengono all'uomo i beni che egli non può portare con sé; solo la misericordia è compagna dei defunti".<sup>31</sup>

Il v. 21 offre l'applicazione (*nimshal*) della parabola: 'Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio'. Bonaventura commenta che è ricco davanti a Dio chi abbonda di meriti e di opere di pietà. Ci fa diventare ricchi davanti a Dio la speranza che abbiamo in Lui. Il contadino vedeva che la vita consiste nell'accumulare delle ricchezze, pensando soltanto all'aspetto materiale. Bisogna diventare ricchi davanti a Dio.

#### 4. L'insegnamento sulle ricchezze

- Lc 12,22-34 marca la continuità e il parallelo con la sezione precedente – mediante l'espressione διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν, "perciò vi dico" – ed è piuttosto indirizzato ai discepoli, che non devono inquietarsi riguardo al cibo e al vestito. Nell'esegesi medievale si era consapevoli dei passi paralleli, come in questo caso con il testo di Mt 6,25-33, ma non ci si domandava sulle fonti comuni o sulla redazione dell'evangelista. Mentre il discorso di Luca si inquadra all'interno di un ragionamento sviluppato logicamente – rifiuto di dirimere questioni economiche, parabola del ricco stolto e discorso sull'abbandono nella provvidenza divina –, in Mt la pericope sulla fiducia nella provvidenza viene racchiusa nella cornice della vera giustizia, che comprende l'intero capitolo 6.

<sup>30</sup> Cf S. Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae XII,29 (v.19), 3.39.

<sup>31</sup> Cf S. AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo Luca VII,122*, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Città Nuova 1978, 2.183.

Quest'unità discorsiva spinge i discepoli a liberarsi dalle preoccupazioni riguardo ai mezzi di sussistenza; loro invece devono puntare lo sguardo verso il regno di Dio e la distribuzione dei beni in elemosina in modo da creare un tesoro in cielo (cf Lc 22,33): l'enunciazione finale è tipica di Luca, anche se trova un parallelo in Mt 6,19-21 per ciò che riguarda l'accumulare dei tesori.

L'inizio dell'insegnamento di Gesù sulla fiducia nella provvidenza è considerato da Bonaventura il terzo punto della sua esposizione sistematica, che qualifica come argomento inoppugnabile, e che si può spiegare e dedurre analizzando tre tipi di creature: la creatura razionale, la creatura dotata di sensi e la creatura vegetale, secondo la classifica aristotelica di vita intellettuale, sensitiva e vegetativa. Il ragionamento preso dalla creatura razionale è: chi dà ciò che è di più, darà ciò che è di meno; l'anima vale più del cibo e il corpo più del vestito; Colui che ha dato l'anima e il corpo, darà anche cibo e vestito. La conclusione è: 'Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete' (12,22). Il nutrimento sostiene il corpo internamente, mentre il vestito lo copre. L'inquietudine per queste cose è inappropriata perché la vita non è soltanto sopravvivenza: ci sono molte cose più importanti che aiutano a vedere la vera immagine di Dio. Non condanna la previdenza dell'animo ma la diffidenza verso Dio, come se Dio non prendesse cura di noi.<sup>32</sup>

Rispetto alle creature dotate di sensi, l'esempio è quello dei corvi, che non fanno nessuna delle cose che noi uomini facciamo per procurarci quei beni. Bonaventura dice che Gesù sceglie i corvi perché sono molto voraci, senza tener conto che sono degli animali impuri secondo la legge. Dopo l'esempio, la dimostrazione: 'Quanto voi valete più degli uccelli!' A questo proposito cita la Glossa: "Voi valete di più, per la ragione e per l'immortalità che vi viene promessa".<sup>33</sup> Senza però avere la spensieratezza dei corvi, conviene presentare davanti agli occhi questo insegnamento sulla provvidenza e le cure di Dio verso gli esseri umani. Se non è necessario che l'uomo governi e curi le cose che sono state affidate alla provvidenza della natura, ugualmente non deve preoccuparsi di quelle affidate alla provvidenza superna. La futilità delle preoccupazioni non garantisce un allungamento dell'esistenza.<sup>34</sup>

Nell'argomento sulle creature vegetali prima offre una similitudine, e poi la sua applicazione. I gigli, a differenza di altre piante, non richiedono la cura dei contadini; essi fanno vedere le imparagonabili bellezze della natura. Trattandosi di erbe destinate al fuoco, il loro valore è di molto inferiore a quello di una persona: 'Quanto più voi, uomini di poca fede?' Si deve essere ancor più

<sup>32</sup> Cf S. *Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae XII,33* (v.22), 3.43.

<sup>33</sup> K. FRÖHLICH, M.T GIBSON, A. RUSCH (ed.), *Biblia Latina cum Glossa ordinaria*, 4 vol., Turnhout, Brepols 1992, 2.186b.

<sup>34</sup> Cf S. *Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae XII,35* (v.24), 3.45.

fiduciosi in ciò che riguarda il governo della vita dell'uomo, che è più prezioso, più perfetto e più degno delle altre creature, in quanto essere razionale e creato a immagine di Dio.

La sfida aperta da Gesù si reitera in 12,29: “Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia”, sapendo che corrispondono ai bisogni degli uomini. Questo consiglio sarebbe per Bonaventura il quarto grande argomento del ragionamento di Gesù, corrispondente alla promessa desiderabile. La dissuasione dall'avarizia e dalla cupidigia a sua volta si sviluppa in tre aspetti, che sono delle promesse: 1) provviste sufficienti; 2) un premio straordinario; 3) un tesoro ricchissimo. ‘Di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno’ (Lc 12,30). Non c'è dubbio che egli possa provvedere e non c'è dubbio che egli lo voglia.<sup>35</sup> Luca soavizza la frase matteaana ‘i pagani’ con ‘le nazioni del mondo’, togliendo il significato negativo che di solito portava con sé il termine ‘gentili’, specialmente di fronte ai credenti giudei.

‘Cercate piuttosto il regno di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta’ (Lc 12,31). Questo è il premio straordinario. Colui che è pronto a dare il regno, senza dubbio non negherà il cibo, e colui che è pronto a dare le cose eterne non negherà quelle temporali. Bonaventura cita Agostino: ‘Il Signore ha mostrato che i beni temporali non devono essere richiesti come se fossero nostri, anche se necessari. Invece deve essere richiesto il regno di Dio come il fine per il quale si devono fare tutte le cose’.<sup>36</sup> Nell'espressione ‘regno di Dio’ Luca avrebbe in mente e la nuova esperienza della sovranità di Dio nel ministero di Gesù e la realizzazione finale.<sup>37</sup>

La frase in 12,32: “Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno”, è esclusiva del terzo evangelista, senza paralleli nei vangeli. Jeremias ribadisce il gioco di parole aramaiche nel *logion*, che rivela un sostrato semitico, e perciò la sua antichità.<sup>38</sup> Il gregge è un'immagine di Israele (cf Is 41,14), alludendo alla sua fragilità sia davanti al giudizio di Dio che alle minacce delle nazioni; si può anche applicare a coloro che hanno risposto affermativamente all'appello di Gesù – i suoi discepoli –, compiendo così le profezie (cf Lc 22,29-30). Il donare loro il regno probabilmente corrisponde a Dn 7,14, dove è promesso in visione ai santi di Dio.<sup>39</sup> Bonaventura pensa invece all'essere piccolo perché confrontato alla moltitudine dei reprobri (Mt 20,26), o per la sua modestia (1Cor 1,26), o per l'umiltà volontaria (Ez 34,31). L'eccelsa superiorità del regno promesso conduce alla speranza; dalla speranza si arriva alla sicurezza, che elimina la

<sup>35</sup> Cf S. *Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae XII,41-2 (v.29-30)*, 3.49-51.

<sup>36</sup> S. AGOSTINO, *De Sermone Domini in Monte*, II,16,53 (CCL 35, 143).

<sup>37</sup> Cf J. NOLLAND, *Luke 9:21-18:34*, 696.

<sup>38</sup> Cf J. JEREMIAS, *ποίησις, ποιήμιον*, THWNT VI, 500; M. BLACK, *An Aramaic Approach to the Gospels and Acts*, University Press, Oxford<sup>3</sup>1967, 168.

<sup>39</sup> Cf J. FITZMYER, *The Gospel According to Luke X-XXIV*, 980.

pusillanimità del timore e l'ardore della cupidigia. In questo modo si ricollega all'inizio del capitolo e offre un'inclusione mediante il topico di vincere la timidezza e confessare Gesù.

Il Padre dà il regno ai piccoli, cioè agli spirituali. Bonaventura si ricollega alla prima beatitudine matteana, e qualifica come poveri in spirito coloro che disprezzano i beni materiali e abbracciano quelli spirituali. Al Padre piace concedere loro, allo stesso modo, il perdono (cf Gdt 9,16), la sua grazia (cf Is 42,1), la sapienza (cf Mt 11,25), e infine, come dice qui, la gloria eterna.<sup>40</sup>

I due ultimi versetti della pericope trovano un parallelo in Mt 6,19-21, che a differenza di Luca, presenta un ritmo poetico nell'enunciazione.<sup>41</sup> Bonaventura scopre in essi il terzo aspetto che dissuade dalla sollecitudine per l'avarizia, concedendo un ricchissimo tesoro. 'Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma' (Lc 12,33). Il comportamento alternativo a quello del ricco stolto consiste nella generosità con i bisognosi. Questo è il vero modo di accumulare tesori che non si guastano o che non si possono godere a causa di una morte improvvisa. Il Dottore Serafico cita a questo proposito l'Ecclesiastico (Siracide): 'La beneficenza dell'uomo è per lui come un sigillo, egli serberà la generosità come la propria pupilla. Alla fine si leverà e renderà loro la ricompensa, riverserà su di loro il contraccambio' (Sir 18,17-18). La ricompensa conservata in queste borse, riempite per mezzo dell'elemosina, è abbondantissima. E poi dice con il Crisostomo: tutti i beni del mondo sono distrutti da tre tipi di rovina: o invecchiano da sé, o sono consumati dal lusso dei padroni, o vengono portati via da estranei con l'inganno, con la violenza o con la calunnia. Agostino, infine, dice che gli stomaci dei poveri sono un deposito più sicuro dei magazzini. Quello non lo rubano i ladri perché, consumato dai poveri, si conserva nei cieli in modo sicuro.<sup>42</sup>

Bovon, nel suo percorso attraverso la *Wirkungsgeschichte*, fa vedere nel commento di Cirillo d'Alessandria la benedizione del piccolo gregge come frutto delle parole di Gesù in Eb 1,1-2, che ha saputo guidare gli apostoli per farne modelli destinati all'umanità intera. Nella prospettiva di questo universalismo poi, precisa le preoccupazioni da liberarsene: l'angoscia superflua e l'attività pressante. Distinguendo fra necessario e superfluo (per lui, inutile), fra piccolo e grande, alla fine troverebbe triste che gli schiavi nutrissero fiducia nei padroni per il sostentamento della loro vita e i cristiani invece dubitassero della provvidenza di Dio.<sup>43</sup>

La bontà di questa considerazione si completa nella conclusione di 12,34: 'Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore'. Il cuore messo in Dio fa vedere che il suo Regno è sempre davanti agli occhi; dove si trova l'oggetto principale dell'amore, lì abita anche l'anima; per

<sup>40</sup> Cf S. *Bonaventurae Commentarius in Evangelium S. Lucae XII,44-5 (v.32)*, 3,51-53.

<sup>41</sup> Cf I. HOWARD MARSHALL, *The Gospel of Luke*, 531.

<sup>42</sup> Cf S. AGOSTINO, *Sermo* 36,9.

<sup>43</sup> Cf F. BOVON, *Vangelo di Luca 9,51-19,27*, 346-7.

questo il sapiente ha il suo tesoro nel cielo. Bonaventura parte da questa considerazione per fare un ragionamento a catena: questo tesoro, che consiste nella sapienza, incomincia dal timore della riverenza (cf Is 33,6); cresce nello studio della dottrina (cf Mt 13,52); si custodisce nella santità di coscienza (cf Lc 6,45); viene consumato, infine, nella sublimità della gloria (cf Mt 19,21).

Finalmente aggiunge una motivazione per la frase precedente, facendo vedere che la persona che insiste ad attaccarsi ai beni terreni e non compie il consiglio di Lc 12,33 non cerca veramente il regno di Dio.

### *5. Conclusioni*

Nel lavoro esegetico attorno a Lc 12 il Dottore Serafico fa un'analisi dettagliata del contenuto e determina le due parti fondamentali di 12,1-34. Non poteva essere altrimenti, conoscendo le tecniche d'interpretazione del periodo scolastico, dove la sistematizzazione del pensiero e la logica dei ragionamenti occupano un posto di privilegio. Si è visto che la maggior parte degli interpreti moderni segue lo stesso schema del capitolo, confermando la sua scelta. La sua esegesi dei singoli passi è in concordanza con il senso del testo, e le sue osservazioni ermeneutiche, dal punto di vista teologico, filosofico e pratico, sono apprezzabili.

Bonaventura non si impegna nei problemi di diacronia che sono sorti più tardi con i metodi storico-critici e specialmente con la critica storico-formale, fra l'altro perché lo studio del testo si faceva in base alla lingua latina. Sarebbe anacronistico pretendere di trovare nel suo lavoro informazioni sulle fonti del testo o sull'attività redazionale degli evangelisti, anche se non rinuncia all'analisi dei testi paralleli, e in questo caso concreto quelli del vangelo secondo Matteo. Ad ogni modo, in alcuni momenti si è offerto un accenno da parte di esegeti moderni nei singoli passi, allo scopo di gettare un po' più di luce sul testo.

Seguendo un metodo collaudato già dai tempi di Agostino, che poi si affermò nella scuola dei Vittorini, è frequente vedere nella sua interpretazione delle citazioni incrociate, in modo da rinforzare il ragionamento mediante testi biblici con un contenuto analogo, non importa se provenivano da Giovanni, da Paolo, da Isaia o da qualsiasi libro dell'Antico o del Nuovo Testamento. In genere si tratta di enunciati consoni con l'argomento che Bonaventura sta sviluppando, anche se si dovrebbe tenere conto del contesto per rendere l'esegesi più precisa e accurata.

Quando si prende fra le mani un testo di un grande teologo come Bonaventura, non si può non ammirare la sua acutezza, il ragionamento logicamente svolto, le conclusioni e i consigli che ne ricava. Il contatto con la sua interpretazione è sempre illuminante.